



alla mensa della Parola

8^a domenica per annum – C – 2019

Il Vangelo (Lc 6,39-45)

La terza parte del discorso della pianura (6,39-49) è una raccolta di alcuni paragoni, non ben uniti al testo precedente e neanche ben collegati fra di loro. Sono detti staccati, pronunciati da Gesù in occasioni diverse, inseriti qui dall'evangelista perché, in un modo o nell'altro, possono illustrare e precisare il tema della "nuova giustizia" o della "giustizia superiore" che deve contraddistinguere il vero discepolo.

Il primo di questi paragoni è chiamato "parabola" (6,39).

La parabola è una *similitudine*, un *esempio*, un *racconto* allegorico che esprime un insegnamento morale o religioso di non facile comunicazione. Da un lato Gesù si esprimeva in parabole per adattarsi alle capacità dei suoi uditori; dall'altro usa la parabola per tutelare il *mistero* che tende a far comprendere, riservandone il pieno significato a coloro che dall'ascolto passano alla sequela del Maestro. A riguardo il racconto di Matteo ci riferisce: «Si avvicinarono a Gesù i discepoli e gli dissero: "Perché a loro parli con parabole?". Egli rispose loro: "Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato"». «Gesù congedò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si avvicinarono per dirgli: "Spiegaci la parabola della zizzania nel campo". Ed egli rispose...» (Mt 13,36-37).

Questo testo evangelico mostra come le parabole non siano state raccontate da Gesù per venire incontro ai semplici, non sono state pensate per trovare un

linguaggio più comprensibile utilizzando esempi della vita di tutti i giorni. Esse al contrario non possono essere capite da soli e richiedono spiegazioni: gli stessi apostoli le debbono approfondire. La parabola del seminatore, come quella della zizzania, *richiedono che si faccia un passo avanti per venire ad un contatto più diretto con Gesù. A lui bisogna chiedere del significato delle parabole. Ed è questa la via per diventare discepoli del Signore: stare vicino a lui e chiedergli.* Tanti ascoltano e si allontanano, senza che le parabole siano diventate per loro l'occasione per stare con il Signore.

Questo è il motivo per il quale Gesù parla in parabole. *Egli è la presenza di Dio, è il regno ormai vicino, ma l'uomo deve rispondere con la propria libertà a questa venuta ed avvicinarsi* (Andrea Lonardo).

Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso?

Nel racconto di Matteo l'espressione in bocca a Gesù aveva un esplicito riferimento ai farisei del suo tempo: *guai a voi, guide cieche* (23,16). Per Luca, invece, il paragone non si riferisce ai farisei, ma è posto direttamente per i discepoli di tutti i tempi; è applicato anche ai maestri di oggi. Non devono essere guide cieche. Il rischio è reale; anzi è più che un rischio. Anche oggi avviene quello che avveniva ai tempi di Gesù con i farisei. Oggi ci sono molte guide che sono nella cecità spirituale, individui che si credono ministri del Signore, capaci di insegnare la Parola di Dio e la dottrina della Chiesa, ma che di fatto sono lontani dalla verità, sono falsi profeti, o falsi dottori.

Al suo tempo Geremia aveva trasmesso questa lamentela del Signore: "Quei profeti profetizzano menzogne nel mio nome; io non li ho mandati, non ho dato loro nessun ordine, e non ho parlato loro; le profezie che vi fanno sono visioni menzognere, divinazione, vanità, imposture del proprio cuore" (Ger 14,14). Gesù poi esortò i discepoli di guardarsi dai falsi profeti che hanno un approccio come pecore, ma dentro sono lupi rapaci (cfr. Mt 7,15). Anche san Paolo parlò di lupi rapaci che si sarebbero introdotti nella chiesa di Efeso, che sarebbero sorti nella chiesa uomini che insegneranno cose perverse per trascinarsi dietro di loro i discepoli; la chiesa deve vegliare (cfr. Atti 20,28-31). Nella seconda Lettera di Pietro leggiamo: "Ci sono stati anche falsi profeti tra il popolo, come pure ci saranno in mezzo a voi falsi maestri, i quali introdurranno fazioni che portano alla rovina, rinnegando il Signore che li ha riscattati. Attirando su se stessi una rapida rovina, molti seguiranno la loro condotta immorale e per colpa loro la via della verità sarà coperta di disprezzo. Nella loro cupidigia vi sfrutteranno con parole false; ma per loro la condanna è in atto ormai da tempo e la loro rovina non si fa attendere" (2,1-3).

"Voi dunque, carissimi, sapendo già queste cose, state in guardia per non essere trascinati dall'errore degli scellerati e scadere così dalla vostra fermezza;

ma crescete nella grazia e nella conoscenza del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo. A lui sia la gloria, ora e in eterno. Amen” (2Pt 3:17-18).

Bisogna stare in guardia per non essere trascinati dall’errore di questi falsi insegnanti e il modo è: crescere nella grazia e nella conoscenza, essere maturi, non rimanere bambini “in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all’errore” (Ef 4,14).

Mantiene tutta la sua attualità quanto affermava l’allora Card. J. Ratzinger, poi Benedetto XVI, nella Omelia del 18 aprile 2015: “Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero... La piccola barca del pensiero di molti cristiani è stata non di rado agitata da queste onde - gettata da un estremo all’altro: dal marxismo al liberalismo, fino al libertinismo; dal collettivismo all’individualismo radicale; dall’ateismo ad un vago misticismo religioso; dall’agnosticismo al sincretismo e così via. Ogni giorno nascono nuove sette e si realizza quanto dice San Paolo sull’inganno degli uomini, sull’astuzia che tende a trarre nell’errore (cf Ef 4, 14). Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare “qua e là da qualsiasi vento di dottrina”, appare come l’unico atteggiamento all’altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie.

Noi, invece, abbiamo un’altra misura: il Figlio di Dio, il vero uomo. È lui la misura del vero umanesimo. *“Adulta” non è una fede che segue le onde della moda e l’ultima novità; adulta e matura è una fede profondamente radicata nell’amicizia con Cristo. È quest’amicizia che ci apre a tutto ciò che è buono e ci dona il criterio per discernere tra vero e falso, tra inganno e verità”* (Missa pro eligendo pontifice).

Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro.

Guide cieche sono tutti coloro che si ritengono maestri e presumono di sostituirsi a Cristo. Nessuno è superiore a Lui. Il discepolo può essere maestro solo se si pone alla scuola dell’unico Maestro, che è Cristo, il solo vero maestro delle verità recondite e indispensabili della vita, a noi necessario per conoscere il nostro essere e il nostro destino, la via per conseguirlo (Paolo VI). Il discepolo può essere maestro, solo se si lascia istruire dall’unico Maestro e si fa suo imitatore, trasmettendo fedelmente ciò che Gesù ha detto. Chi ritiene che noi non conosciamo le parole di Gesù, perché quando egli parlava non c’era il registratore, dice la più grande stupidaggine ed esprime la più alta ignoranza.

Gesù è il Figlio di Dio; Egli è l'inizio e il fondamento del Vangelo; Egli è la roccia del cristianesimo. Nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Cristo Gesù (1Cor 3, 11). Chi tentasse di porre oggi un fondamento diverso, chi pensasse che Gesù sia solo uomo, o solo profeta, chi lo volesse ridurre a un qualsiasi fondatore di un movimento religioso, non edificherebbe, ma distruggerebbe. Ugualmente non edifica, ma distrugge chi ritiene bene ciò che è intrinsecamente male o chi pensa che ciò che ieri era peccato, oggi non lo sia più. Il «credo» non muta, non invecchia, non si dissolve. La dottrina cattolica non cambia; non si può trascurarla; non si possono scardinare i principi della morale cristiana. «Se qualcuno – scriveva Ignazio d'Antiochia – vi parla senza riconoscere chi è Gesù Cristo, siate sordi!». In termini ancora più forti ed inequivocabili aveva già parlato san Paolo: “se qualcuno vi annuncia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anàtema! Infatti, è forse il consenso degli uomini che cerco, oppure quello di Dio? O cerco di piacere agli uomini? Se cercassi ancora di piacere agli uomini, non sarei servitore di Cristo!» (Gal 6,9-10).

La verità della parola del discepolo non sta nella sua abilità personale, ma nella sua fedeltà. Per il cristiano è importante essere interessato a dire la verità così com'è, come Gesù è stato interessato a dire la verità di Dio.

Paolo a Timoteo dirà: “Sforzati di presentarti davanti a Dio come un uomo approvato, un operaio che non abbia di che vergognarsi, che dispensi rettamente la parola della verità” (1 Timoteo 2:15).

“Sforzati” (*spoudason*-aoristo attivo imperativo) contiene l'idea di zelo, fai tutto quello che puoi, in questo caso, per essere approvato da Dio.

Il cristiano non deve ricercare l'approvazione degli uomini, ma di Dio, senza vergognarsi davanti a Dio in quanto dispensa rettamente la Parola di Dio. Noi non dobbiamo cercare la popolarità a discapito della verità! Purtroppo questo avviene ai giorni nostri! Vogliamo apparire simpatici, essere accolti a braccia aperte dalle persone, ricevere onori, ma non è così che c'insegna la vita dei profeti, di Gesù, degli apostoli. Loro non ricercavano l'approvazione degli uomini, ma quella di Dio!

Se cerchiamo l'approvazione degli uomini, pervertiremo le Sacre Scritture perché parlano di giudizio e contro il peccato, di glorificare Dio mettendolo al primo posto rinunciando al proprio io, e ricercando la santificazione.

Questi aspetti, sappiamo benissimo, non sono accettati dall'individuo che appartiene a questo mondo.

Paolo a Timoteo dice di dispensare rettamente la parola della verità.

“Dispensare rettamente” (*orthotomounta*) significa tagliare seguendo una via diritta (cfr. Prov 3,6; 11,5). Nella letteratura greca tale termine veniva utilizzato

per un esploratore che con l'aiuto del suo machete, si apriva un varco nella macchia, per l'agricoltore che tracciava dei solchi diritti, per il tagliatore o il fabbricatore di tende che tagliava precisamente la sua tela, per il muratore che squadrava grandi blocchi di pietra in modo da incastrarli perfettamente in un muro, e per il sacerdote che sgozzava gli animali sacrificati secondo le regole. In tutti questi casi, l'idea comune è quella della precisione, tirare dritto.

Quindi non dobbiamo deviare dalla verità; non possiamo ridimensionare la verità; non possiamo comprometterla o limitarla col pretesto di una maggiore sensibilità pastorale. Il Cardinale Caffarra ammoniva molto opportunamente: "Una Chiesa più povera di dottrina non è più pastorale, è solo più ignorante, e quindi più soggetta alle pressioni del potente di turno" (16 giugno 2016).

Non dobbiamo distorcere la verità o annacquarela adeguandosi al politicamente corretto e/o all'ecclesialmente corretto. Per questa via non raggiungeremo gli uomini, non li faremo discepoli come ci ha comandato il Signore (cfr.), ma tradiremo il mandato missionario della Chiesa. La ricerca di un indice di gradimento o della popolarità, lungi dal convertire i non credenti, porta allo allontanamento dei credenti.

Dobbiamo proclamare la verità come l'abbiamo ricevuta, nella fedeltà alla Tradizione e al Magistero perenne della Chiesa. È necessario proclamare e trasmettere tutta la verità, senza alcunaedulcorazione, ma con franchezza (*parrhēsia*) e cioè con chiarezza e coraggio, apertamente. "Un predicatore ardito, specialmente quando si trova davanti a persone imponenti e ostili, non ha paura di parlare. Non è ostacolato da niente e nessuno. Non misura le sue parole con cura estrema per evitare di offendere qualcuno. Afferrato dalla verità che è desideroso di annunciare in modo appassionato, dice, con tutto se stesso, ciò che i suoi uditori devono sapere" (Edward Donnelly).

Una grande tentazione per il predicatore è dire quello che gli altri vogliono sentirsi dire, questo perché si cerca l'approvazione degli uomini. Ma noi dobbiamo cercare l'approvazione di Dio e dobbiamo essere fedeli a Dio (Galati 1:10; 1 Tessalonicesi 2:3-4, 1 Corinzi 4:1-2).

Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio?

I discepoli del Signore non possono usare due pesi e due misure, una per gli altri e una per sé; non si può essere rigidi nei confronti degli altri e indulgenti verso se stessi. Prima del puntare il dito, prima della critica è fondamentale l'autocritica, prima di giudicare il difetto dei fratelli, è importante l'umiltà e lo sforzo di essere coerenti, pena l'ipocrisia nei rapporti comunitari. E' nella critica di sé che si trova la giusta misura, su cui regolare la nostra critica verso gli altri. È necessario iniziare la critica da se stessi: questo non è soltanto un

fatto di coerenza. È la condizione indispensabile per creare un “luogo ermeneutico” in cui sia possibile intuire la verità, la giusta misura, i tempi e i modi della critica. Solo chi si mette in discussione ha la lucidità per vedere e capire (B. Maggioni, *Il racconto di Luca*. Assisi, Cittadella, 2001; 138).

L'albero buono e l'albero cattivo (6,43-45).

Saremo giudicati sulla base delle opere, sui *segni* che sapremo costruire, non in base ai messaggi verbali o a quanto predicheremo a solo a parole. Per essere credibili, dobbiamo essere coerenti nelle azioni.

Nello stesso tempo con il paragone *dell'albero buono e dell'albero cattivo* Gesù ci insegna che le azioni, buone e cattive provengono dall'interno. Infatti, *ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo*. Oltre la metafora, Gesù dichiara: *L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male*. Anche il brano dal libro del Siracide, nella prima lettura di oggi, presenta un insegnamento molto umano, ma importante a questo riguardo: l'uomo si riconosce dal come parla, perché “la parola rivela i pensieri del cuore”. Ne deriva l'indicazione: prima di lodare una persona, bada bene a come essa parla, perché il modo di parlare “è la prova degli uomini”.

Dal cuore derivano le azioni. Nel linguaggio semitico il cuore (qui paragonato a un deposito) è il nocciolo della personalità; il cuore è la sede dove l'uomo si decide per sé e per gli altri, è il punto centrale che colora di sé pensieri, atteggiamenti e azioni. Il vero problema, perciò, è di cambiare il cuore, la sorgente di tutto. La riforma evangelica deve sconvolgere il cuore, centro della persona. Non si tratta solo di fare le cose “col cuore” o “di cuore” (si possono fare di cuore anche cose sbagliate), ma di fare cose che provengono da un cuore retto, capace di valutare il giusto e l'ingiusto (cfr. (B. Maggioni, *Ivi* 138-139). È nel prezioso tesoro del cuore, alimentato e fortificato dall'amore divino e dall'azione della grazia, che il cristiano prende e offre il meglio di sé e della sua fede. In questa breve ma suggestiva parabola evangelica si fonda la frase “va dove ti porta il cuore”, opposta alla prassi di andare dove ti porta il calcolo, la vanità, l'arrivismo. Beato quindi chi ha un grande cuore soprattutto se permeato da una profonda spiritualità e da grande bontà.

La seconda lettura (1Cor 15,54-58)

Stranamente la pericope proposta per la liturgia di questa domenica omette il solenne annunzio dei versetti precedenti (51.53), nei quali l'Apostolo proclama una certezza assoluta: *Ecco io vi annunzio un grande mistero* (1Cor 15,51). È

necessario che questo corpo corruttibile si vesta d'incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta d'immortalità (1Cor 15,53).

È necessario. Dobbiamo porre tutta l'attenzione su questa necessità. La Scrittura la proclama più volte, innanzitutto in riferimento a Cristo. *Non doveva il Cristo patire queste cose e entrare nella sua gloria? (Lc 24,26)*

Il Cristo doveva patire! Era necessario che il Cristo patisse! La Croce è una "divina necessità". Non è la necessità cieca del destino, ma è la necessità di un disegno pensato e voluto da Dio; è una necessità libera e intelligente.

La Croce appartiene alla vita di Gesù come un evento logico, intelligente, in linea con tutta la sua esistenza, non come un evento che la smentisce: in linea con il volto di Dio che Gesù rivela, non uno scandalo che lo nasconde. Perciò la Croce – come dice San Paolo – è sapienza.

Così è anche della nostra morte. È una necessità, ma non è l'ultima necessità. La morte è necessaria, ma più necessaria ancora è la risurrezione. Il traguardo necessario è la risurrezione, è la trasfigurazione del nostro corpo conformato al corpo glorioso del Cristo risuscitato. *È necessario che questo corpo corruttibile si vesta d'incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta d'immortalità (1Cor 15,53).* Noi viviamo – dobbiamo vivere – animati da questa convinzione di fede, che ci fa intravedere e sperimentare il nostro destino ultimo, ciò che siamo chiamati a essere per l'eternità, in una vita senza fine, perché la vita viene da Dio, che è l'eterno; la vita è trasfusione dell'essere divino in noi.

Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura (1Cor 15,54)

Certamente questa è una promessa; non è ancora la gloria, ma è la "speranza della gloria" alla quale siamo stati rigenerati (1Pt 1,3) e dalla quale scaturisce una vigilanza laboriosa finché si compia questa speranza.

Tale compimento coinciderà con il ritorno del Signore e sarà un giorno luminoso in cui, stando a un celebre testo di sant'Agostino, «non saranno più necessarie le lucerne. Non ci verrà più letto il profeta, non si aprirà più il codice dell'Apostolo; non cercheremo più la testimonianza di Giovanni, non avremo più bisogno del vangelo stesso. Saranno perciò tolte di mezzo tutte le Scritture, che nella notte di questo secolo venivano accese per noi come lucerne, perché non restassimo nelle tenebre. Rimossi questi aiuti, che cosa vedremo? (...) Ce lo dica ora il vangelo: "In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio". Verrai alla fonte della quale hai sperimentato solo un po' di rugiada,

vedrai scopertamente quella luce, di cui un raggio per vie oblique e traverse era stato mandato al tuo cuore tenebroso, che dovrà essere purificato per poterla vedere e sopportare (*nudam ipsam lucem videbis, cui videndae ferendaeque mundaris*)» (*Trattati su Giovanni 35,9*).

Ma l'apostolo Paolo, nella lettura proclamata, mette insieme a senso due versetti fondendo Isaia con Osea, forse citando un testo innico, un canto che veniva fatto nella comunità primitiva.

La morte è stata ingoiata per la vittoria.

Dov'è, o morte, la tua vittoria?

Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?

Nella Sequenza di Pasqua cantiamo che morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello (*mors et vita duello conflixere mirando*). Anche san Paolo, immaginando uno scontro epico, proclama che la morte è stata ingoiata; c'è qualcuno che se l'è mangiata. La morte che divora tutto, che non è mai sazia, è stata mangiata essa stessa, è stata ingoiata. La morte aveva un pungiglione, come una vespa, come uno scorpione, qualcosa che punge, che morde, un serpente con i denti che sta per mordere. Adesso non ce l'ha più. Quel pungiglione è stato bloccato, non riesce più a vincere, non riesce più a pungere, non riesce più a danneggiare.

L'Apostolo, quindi, quasi prende in giro la morte: dov'è la tua pretesa di vittoria, cosa credevi di fare?; e poi con un colpo di abilità letteraria spiega, simbolicamente: il pungiglione della morte, il dente velenoso, l'aculeo dello scorpione è il peccato e la forza del peccato è la legge.

La legge dà forza al peccato, certo; se non c'è la legge non c'è peccato essendoci la legge il peccato prende vigore e consistenza e il peccato fa morire.

Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!

Ecco il finale di gloria! Finalmente emerge che il combattente contro la morte è il Cristo. Egli ha schiacciato il capo all'antico serpente, immagine della morte, del male, del peccato che è entrato nel mondo.

Il Cristo risorto ha vinto la morte, ha schiacciato il potere del male; eppure noi vediamo ancora gli effetti del male e della morte. Certo, il Cristo sta regnando finché tutti i nemici siano posti sotto i suoi piedi; il Regno di Cristo si sta realizzando adesso in questo combattimento contro il male e la morte.

La morte sarà l'ultimo nemico ad essere annientato. Anche questa è una necessità; deve avvenire; avverrà. Quindi è una certezza.

Perciò san Paolo conclude il suo ringraziamento con la solenne dichiarazione:

Dio ci ha dato la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!

La sua risurrezione è la vittoria sulla morte. La fede nella sua risurrezione è l'unica strada che ci fa superare la morte.

Perciò, fratelli miei carissimi, rimanete saldi e irremovibili, prodigandovi sempre nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore.

Solo così, rimanendo indissolubilmente uniti a Cristo come il tralcio alla vite, solo attendendo oggi e ogni giorno all'opera del Signore con perseveranza e costanza, noi prepariamo la nostra morte, ed essa sarà una santa morte, quel veicolo necessario che ci introdurrà alla incorruttibilità nella gloria della risurrezione.

Fr. Felice Cangelosi, OFM Cap.